

BUYCARDER

Mensile di informazione rock
n° 342 Febbraio 2012 - Anno XXXII € 5.00



CHIMES OF FREEDOM THE SONGS OF BOB DYLAN

THE CHIEFTAINS & new friends - MARK LANEGAN
CRAIG FINN (Hold Steady) - JANIS JOPLIN (Live 1968)
JAY FARRAR & YIM YAMES per Woody Guthrie
ROBERT RANDOLPH Live - PONTIAC e MEGAFAUN
VERONICA SBERGIA & MAX De BERNARDI
ETTA JAMES - PAUL MCCARTNEY - THE DOORS

HOW MANY RIVERS
HOW MANY RIVERS
MUST A MAN WALK DOWN
BEFORE YOU CALL HIM A MAN?
YES, N' HOW MANY SEAS MUST A MAN
CROSS
BEFORE SHE SLEEP IN THE SAND?
YES, N' HOW MANY TIMES MUST
I BREATHE

THEY
ANY
THE
LOW
ES
E THEY
TEND, I
S BLOW
RS WEL
CAN A
CONTAIN I
YES IN HOW MANY YEAR CAN

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A. P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - DCB VARESE

dipinto di Franco Ori

ISSN 1827-5540
20342
9 771827 554007

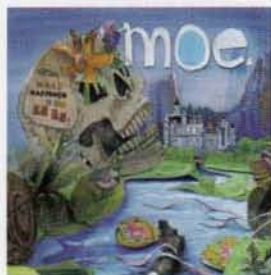
un rock mercuriale e saturo, con il violino elettrificato a svisare un assolo degno di un guitar hero. Poi, non tutto è così: *Sometimes I Forget You've Gone* s'appoggia ad un piano intento a tratteggiare una melodia elegiaca, mentre la chitarra tintinna e la batteria s'inerpica tra poliritmie di gusto jazz. Ancora al piano deve la sua forza *Ashen Snow* - pare suonato da Nick Cave! - ma a quello s'aggiungono un flauto ed il violino, mai così malinconico. Magistrali poi altri due brani dove la chitarra acustica sostituisce quella elettrica (*Moon On The Land e Rain Song*), per dare vita ad avvolgenti scenari cinematografici di sapore western, in cui il paesaggio pare srotolarsi davanti ai nostri occhi. In un certo qual modo, sono sempre gli stessi ingredienti quelli dei dischi dei Dirty Three; quello che c'è di sorprendente, è che con questi soliti ingredienti, riescano ogni volta ad arrivare a toccare il cuore in profondità, suonando sempre uguali, ma sempre un passo avanti. Caratteristica che solo i Grandi posseggono.

Lino Brunetti

MOE.

What Happened to the La-La's
Sugar Hill Records
★★★

Una delle realtà più solide e longeve del panorama jam-bands, i moe. sembravano quasi in debito d'ossigeno, quando nel 2010 sceglievano di pubblicare *Smash Hits Vol. 1*, un'antologia di successi, per quanto rivisitati, che pareva decisamente fuori posto in una discografia estranea a qualsiasi operazione puramente commerciale. Una sensazione in parte motivata anche dai quattro anni trascorsi dall'ultimo album *Sticks and Stones*, ma prontamente cancellata dalla vivace musicalità e dall'inebriante energia che animano il nuovo *What Happened to the La-La's*, decimo lavoro di studio che inaugura un contratto nuovo di zecca con l'attiva Sugar



Hill Records. In una carriera all'insegna della più convinta indipendenza, non è la prima volta che i moe. scendono a patti con il mondo della discografia ufficiale, per un certo periodo sono stati perfino l'ingombrante fardello nel catalogo di una major, ma l'entusiasmo e la carica emotiva che trapelano da *What Happened to the La-La's* sembrano del tutto identiche a quelle di quei cinque esordienti che nei primi anni '90 abbandonarono le aule dell'università per salire sui palcoscenici di mezza America. La formazione si compone delle chitarre elettriche di **Chuck Garvey** e **Al Schnier**, del basso di **Rob Derhak**, della batteria di **Vinnie Amico** e delle percussioni di **Jim Loughlin**, un quintetto dinamico e potente che intreccia rock, blues, funky ed Americana in un suono fluido e chitarristico, celebrando l'attitudine di mostri sacri come Grateful Dead o Allman Brothers sull'impronta di band come Phish, Widespread Panic o Umphrey's McGee. Forse la miglior definizione del sound dei moe. è quella espressa dal chitarrista Al Schnier: "...E' l'amalgama di buona parte della storia del rock, rigurgitata e riciclata attraverso gli occhi, le orecchie, le mani o quant'altro, dei ragazzi che compongono la band; il tutto trattato con senso dell'avventura, senso dell'umorismo e un costante desiderio di spingersi oltre...". Questa formula trova la massima espressione negli spettacoli dal vivo, dove viene amplificata a dismisura, ma è percepibile anche nella freschezza delle canzoni di *What Happened to the La-La's*, quando si incrociano le fantasiose

stoccate di due chitarre tecnicamente ineccepibili e le dinamiche pulsazioni di una sezione ritmica pronta a fluttuare liberamente tra i generi, come succede in *The Bones of Lazarus*, che trasforma i riverberi chitarristici di *A sort of Homecoming* degli U2 in un melodico crescendo rock fatto di calde poliritmie latine e lirici assolo; nell'aura progressive di *Haze*; nelle paludi psichedeliche dell'esplosiva *Downward Facing Dog*; nel southern blues della splendida *Rainshine*, dove la tensione degli assolo e il vibrante corollario percussivo

ricordano i Widespread Panic; nell'asciutto sound American-rock che pervade la remmiana *One Way Traffic*; in *Smoke*, dove sembra quasi aleggiare una vaga melodia beatlesiana o nei molteplici cambi di tempo dei monumentali jam-rock di *Paper Dragon* e *Puebla*. Prodotto da **John Travis**, che ha lavorato in passato con Kid Rock e Social Distortion, *What Happened to the La-La's* è ricco di poderosi riff quanto un disco dei Gov't Mule, di funambolici assolo quanto uno dei King Crimson, di ritmi caldi e dinamici, quanto una canzone di Santana, nonché di curiose

soluzioni armoniche quanto una sinfonia di Frank Zappa, come ad esempio la divertente marcetta circense dello strumentale *Chromatic Nightmare* o il bislacco caleidoscopio pop di *Such a Lemon*, per capire dove sia finito il La-La del titolo. In attesa del primo e probabilmente ultimo concerto italiano dei moe., in programma il prossimo 25 marzo a Milano, *What Happened to the La-La's* sembra aprire nuovi sconfinati orizzonti ad una rock'n'roll band ormai da un ventennio costantemente sulla strada.

Luca Salmini

PONTIAK

Echo Ono
Thrill Jockey
★★★★½



Come possano riuscire tre fratelli sposati a vivere nella stessa fattoria in Virginia, con le rispettive famiglie a contatto continuo e poi essere anche una band io non riesco ancora a capirlo. Voglio dire, vita, lavoro, tour, sempre insieme, ci vuole un affiatamento particolare, cosa che evidentemente **Van, Lain, e Jennings Carney** sono riusciti a trovare e hanno scoperto la chiave della felicità con i loro **Pontiak**, una superba band familiare dall'incredibile estro creativo.

Fanno rock, innanzi tutto, anzi rock pesante principalmente, psichedelico e conturbante, ma non è tutto così semplice perchè lo sporcano con una serie interessante di contaminazioni, che sono il frutto di improvvisazioni scaturite nel loro studio, anche quello familiare. Noto la loro qualità nella quantità, sesto disco in cinque anni, ma dopo aver inanellato ottimi dischi qui arriva, probabilmente, la sintesi definitiva di quanto fatto fino ad ora. *Echo Ono* è Pontiak al cento per cento ma completamente diverso dal loro ultimo EP *Comecrudos* che l'anno scorso li aveva portati in piena psichedelia a cavallo tra tardi sixties e primi seventies. Qui il gioco si fa ristretto, dove tutto prima veniva dilatato qui viene compresso in pochi minuti, essenziali, concisi, diretti. 9 canzoni, perlopiù brevi, e il disco ha una suddivisione ben precisa: *Lions Of Least* è tremendamente scarna e diretta, un riff sparato sul muso che è punk allo stato primordiale, *The North Coast* fluttua nel deserto con improvvisi flash chitarristici e finale dirompente, *Left With Light* prosegue su cascate incendiarie di riff giganteschi, stoner hard alla massima potenza dal ritornello entusiasmante, *Across The Steppe* si posiziona sul classico hard desertico con languide contrapposizioni di voce e chitarra. Dopo questi primi quattro brani dal tiro micidiale ecco che arriva un trittico di ballate: *The Expandig Sky* è superba, dolcissima e pungente, *Silver Shadow* e *Stay Out, What A Sight* sono distese assolate e dalla terra bruciata, dove le piante non crescono, sulle movenze di una Pompei di Pinkfloydiana memoria. E quindi arriva il finale: botti stupefacenti con *The Royal Color*, tremendamente psichedelica e incalzante e forza brutale esplosiva nella devastante conclusione di *Panoptica*, con fuzz e chitarre inglobate negli amplificatori, batteria a ritmo vertiginoso per rinchiudersi come un fiore del deserto nell'atipico finale. L'ultima cosa che voglio dirvi è che se vi piacciono li dovrete assolutamente vedere dal vivo. In quella dimensione la famiglia Carney vi porterà per un'ora e mezza in giro nello spazio... le loro canzoni sono una base di partenza, una scusa per intraprendere un viaggio cosmico che spesso prescinde dalla forma delle stesse, andando sovente in direzioni completamente diverse. E quando ritornerete a terra saranno lì di fianco a voi a bersi una birra, semplici e simpatici.

Daniele Ghiso

